

A woman with blonde hair, wearing a white beret and a green jacket, is seated at a round white table in a cafe. She is looking out a window at the sea. The cafe has green leather-like seating and a wood-paneled wall. A small circular light fixture is visible on the wall above the window.

Alessandra Limetti

a Perdere

Un gioco
senza amore

ATHESIA

Pur traendo spunto da storie vere, l'insieme della presente narrazione è da considerarsi opera di fantasia.

Indice

Introduzione	9
1. UN PORTO SICURO	14
2. E COSÌ	17
3. NON È NULLA, RISOLVIAMO	23
4. INCRESPATURE DI MALE	31
5. LA MACCHINA ERA LA MIA	34
6. UNA STONATURA NELL'ARIA	38
7. UN GIOCO PRIVO DI AMORE	42
8. DANNO. DANNO. DANNO	46
9. A PERDERE	51
10. MONDO SOMMERSO	58
11. UNO STRAPPO SANGUINOSO	62
12. NON ERO IO	68
13. UN NUOVO OBLIO	76
14. FINALMENTE UN NOME	82
15. NON MENTIRE	86
16. CHI SEI TU	91
17. E POI BASTA	100
18. CANCELLATA	107
19. NON STASERA	110
20. I SOPRAVVISSUTI PIACCIONO POCO	112
21. DUE PESI E DUE MISURE	116
22. COSA RIMANE	120
23. VENIRNE FUORI	125
Postfazione <i>di Paolo Belletati – psicologo e psicoterapeuta</i>	130

INTRODUZIONE

La storia che state per leggere è la restituzione narrativa di un insieme di più storie. Vere, anche se reinventate. Tutte diverse e, in qualche modo, tutte spaventosamente simili, se non – per certi versi – uguali. Storie che si caratterizzano già sul nascere per la loro mascherata disfunzionalità.

Sono partita da un racconto principale – una voce la cui odissea personale ho avuto modo di seguire da vicino – a cui si sono aggiunte, via via, nei mesi (ormai posso dire: negli anni) altre voci di donne intervistate; donne che si sono trovate a essere vittime di quella particolare forma di violenza domestica che è la violenza economica, con tutti i suoi correlati psicologici, e declinata secondo la particolare problematica della dipendenza.

Donne che, senza mezzi termini, si possono definire vittime di abuso, sebbene di natura diversa rispetto all'abuso fisico: un abuso sottile, estremamente difficile da riconoscere e accettare, perché spesso “coperto” e verso il quale, socialmente, si tende a chiudere colpevolmente gli occhi. La violenza economica, così come la violenza psicologica, sono spesso – nel sentire comune – derubricate a “violenza minore”, e rischiano di andare incontro a giudizi superficialmente e criminalmente depotenzianti da parte di chi ne viene a conoscenza e non si rende conto del potere distruttivo di certi agiti, di certe dinamiche. L'abusante gode del privilegio di uno sguardo assolutorio che di norma non viene accordato nei casi di violenza fisica. Non voler vedere, non voler rendersi conto, in certi casi, è molto più facile. Ma rende complici.

Gli episodi qui narrati sono tutti, tragicamente, reali. Se ne sarebbero potuti aggiungere molti altri, tutti tristemente analoghi, che tuttavia non avrebbero definito il problema meglio di quanto questi spaccati di vita relazionale malata possono fare, nella loro crudezza.

Mentre scrivo queste parole, sui giornali si sta dando grande spazio alla notizia di un ennesimo femminicidio, orrendo atto conclusivo di una storia disfunzionale di cui la menzogna, la copertura, la bugia sistematica sono state per lungo tempo le protagoniste. Menzogna e violenza si accompagnano spesso e volentieri e non è semplice, per le vittime, uscire da questa spirale perversa, in nome di un amore che amore non è.

Anche nel libro che avete tra le mani la grande protagonista è la menzogna, una menzogna protratta, che ha eroso e distrutto tutto ciò che ha incontrato sul suo cammino: una relazione, una sicurezza, una famiglia.

Raggiro, manipolazione, *gaslighting*, maltrattamento, truffa e occulta rapina ne sono i corollari.

La voce narrante è quella della vittima, che si rivolge idealmente al suo carnefice ripercorrendo le tappe di una relazione tossica.

È un tema scomodo, lo so. Disturbante. Spero però di aver reso così giustizia alle vittime silenziose di un abuso terribile e meschino, condito dalla poco rassicurante notizia che si tratta di una grave patologia. Donne che sono state divorate da chi diceva loro di amarle. E che poi ne ha sputato i resti.

Per loro questa storia è stata scritta, così come per tutte quelle che ne sono uscite e per le altre – molte, troppe – che ancora si chiedono in silenzio perché la loro vita sembri andare a rotoli. E che, in nome di un amore malato, non vogliono o non possono vedere.

Chiedete aiuto. Cercatelo. Fate sentire la vostra voce. Ne va della vostra dignità e della vostra sopravvivenza.

*Non so se sei vivo
o sei perduto per sempre,
se posso ancora cercarti nel mondo
o ti debbo piangere mestamente
come morto nei pensieri della sera.*

*Ti ho dato tutto: la quotidiana preghiera
e la struggente febbre dell'insonnia,
lo stormo bianco dei miei versi
e l'azzurro incendio degli occhi.*

*Nessuno mi è stato più intimo di te,
nessuno mi ha reso più triste,
nemmeno chi mi ha tradita fino al tormento,
nemmeno chi mi ha lusingata e poi dimenticata.*

Anna Achmatova – Lo stormo bianco

A PERDERE
Un gioco senza amore

Il primo assegno, l'ho staccato che non avevo ancora venticinque anni. Tu, più di quaranta. Non era molto, dopotutto, ma erano tutti i risparmi del mio primo lavoro davvero importante. Avevo terminato da poco gli studi, ma ormai traducevo dall'inglese per una casa editrice di buon livello e per varie aziende. Avevo un piccolo appartamento mio, che mia nonna mi aveva lasciato in eredità qualche anno prima, insieme ai molti ricordi e al sentore di canfora in fondo ai cassetti. Sì, le cose mi andavano bene, quando ti ho conosciuto.

1. UN PORTO SICURO

Ti avevo incontrato una tarda mattinata di giugno, nel parcheggio dell'azienda per la quale entrambi stavamo lavorando. Tu in pianta stabile, io chiamata a contratto a tradurre testi per una vostra campagna vendite. Mi aveva colpito subito la tua bellezza un po' sciupata, un po' démodé. La tua sollecita gentilezza. Come al solito, ero arrivata a destinazione con un anticipo imbarazzante. Mi vedesti un po' stranita, incerta se entrare o meno nell'edificio e, prima di indicarmi la strada, mi offristi un caffè. Iniziammo ad annusarci. Avevi un modo di ascoltare raro. Partecipe, interessato. Al mio giovane e ingenuo entusiasmo facevano da perfetto contrappunto la tua misura, quella lucida pacatezza accompagnata da un sorriso che non era mai invadente. Quando ci siamo salutati, ero completamente stregata.

È bastato pochissimo per capire che eri ciò che nella vita mi mancava. Nonostante la tua accattivante simpatia, mi davi l'idea di avere una particolare complessità, qualcosa al contempo di scanzonato e di vissuto; e un che di dolente. Un nucleo misterioso che tuttavia rimaneva lontano, dietro il velo dello sguardo, inaccessibile, come un fondo da preservare, da custodire. Qualcosa che suscitava in me l'urgenza di essere svelato. Di essere portato alla superficie per me sola. E di essere amato.

Mi affascinarono il tuo garbo, la tua voce morbida, la grazia con cui sapevi costruire il tuo pensiero. Una naturale capacità di affabulazione, elegante, apparentemente senza retorica. La posatezza tranquilla dei gesti, accurati, studiati. Le tue mani, bellissime, che si muovevano come disegnassero nell'aria. Grandi ma affusolate, femminee, delicate, sembravano un invito alla carezza.

Uscivo da una storia giovanile, tormentata come solo nei vent'anni. Il suo tumulto mi aveva lasciata stanca e nauseata, un continuo corpo a corpo di sfibranti tira e molla, che ogni volta si riaccendeva in una fiammata erotica con molto sudore ma senza futuro. Nella sensazione di essere nel posto sbagliato con l'uomo sbagliato, con un uomo che non mi capiva, troppo materiale, troppo scientificamente razionale per me, per me che vivevo di letteratura e sogni; troppo sanguigno e imprevedibile per darmi quella stabilità che avrei desiderato, che credevo mi avrebbe finalmente appagata. Avevo bisogno di altro. Volevo una direzione, una progettualità. Dopo tanta tempesta sognavo un porto sicuro, un compagno accogliente. Volevo qualcuno con cui accoccolarmi su un divano, la sera, a leggere poesie e sentirmi in pace. Un sogno romantico dei più stereotipi, lo ammetto, ma che non mollava la presa. Con te, ha trovato terreno fertile. Di poesia abbiamo parlato la prima volta che mi hai invitata a cena e poi riaccompagnata a casa. E il giorno seguente, e l'altro ancora. Di arte, di musica. Citasti Sartre, Camus: "Tutte le persone normali hanno una volta o l'altra desiderato la morte di coloro che amano". Una frase brutale, buttata lì con naturalezza; una citazione colta che mi era apparsa appena appena fuori fuoco. Ma che bella la tua voce.

Emanava dai nostri discorsi una sensualità intellettuale a me sino ad allora sconosciuta, che si traduceva quasi in una vibrazione fisica, in un'elettricità condensata; una tensione superficiale che era lì lì per esplodere da un momento all'altro, per passare da potenza ad atto. Una materia che ancora non sapevo che forma potesse assumere, ma che mi attraeva con una forza magnetica e inarrestabile. Come un destino.

Il nostro primo abbraccio – in strada, nel cavo di una notte tiepida – è deflagrato dentro di me come un magma emotivo. Per la prima volta, mi sono sentita nell'incastro giusto: due pezzi perfettamente combacianti.

Anche tu ne sei uscito scosso, e per la prima volta ho letto nel tuo sguardo un calore autentico, presente. Sono stata travolta da un misto di commozione e trionfo: mi sembrava, per un istante, di essere riuscita a toccare l'insondabile nucleo, di avere una possibilità di accesso al tuo fondo di mistero. E a quanto in te avesse bisogno di un intervento salvifico. Quanta arroganza.

2. E COSÌ

Dopo poche settimane dall'inizio della nostra relazione, quel mio assegno ti aveva aiutato a pagare alcuni mesi di affitto arretrato. Non mi era ben chiaro perché tu ti trovassi in un periodo di difficoltà: un bravo professionista, un lavoro prestigioso. Non capivo. Ma avevo preso per buona la tua parola: un investimento sbagliato in passato, dei debiti che adesso stavi poco per volta ripianando ti avevano creato qualche problema di liquidità, mi avevi detto. Ero orgogliosa di poterti venire in soccorso. Mi sono sentita così pienamente adulta, così... risolutiva. Sì, risolutiva. Messa sulla tua strada per un disegno preciso del destino: avrei contribuito alla tua rinascita.

Hai accettato la mia offerta con semplicità, come qualcosa di intimo e normale. Una prima messa in condivisione delle sorti. Meno di un anno dopo, ti sei trasferito da me. Ero felice.

Così mi apparivi: un uomo sensibile, forse poco pragmatico, ma onesto e volenteroso; un essere mite che, per ignote ragioni, il fato avverso aveva smarrito tra le pieghe della vita adulta. Un'anima delicata, gettata in pasto a un mondo troppo aggressivo, troppo competitivo e che ora, finalmente, grazie alla mia piccola luce, poteva ritrovare la giusta direzione. Come i sassolini di un perduto Pollicino. Nell'incanto dei primi tempi, leggevo il nostro incontro

come un luminoso segnale, in grado di raddrizzare qualcosa che i rovesci di fortuna avevano stortato. In cambio: un amore gentile. Protettivo. Stabile.

* * *

Spesso crediamo che l'amore nasca da sé, e che mantenga la forma che gli abbiamo dato; che non occorra fare nulla per imparare l'amore: imparare a comprenderlo, a maneggiarlo, a donarlo e riceverlo. A temerne le contraddizioni, anche. A non ascoltarlo attraverso il filtro dei bisogni. Beata ingenuità.

* * *

Giovane, entusiasta e molto sprovveduta. Venivo da una famiglia senza misteri, dove la gestione economica era materia condivisa, i beni comuni, nel rispetto della proprietà di ciascuno, e amministrati in concordia. Fattore difficile da disinnescare, l'abitudine. Non avevo mai appoggiato il pensiero sul fatto che potesse essere diverso. Non "in un paese lontano lontano". Qui. Ora. Per me. Avevo fiducia.

I primi anni. Il fidanzato quasi perfetto: amabile, affascinante. Un uomo cortese, tranquillo, dall'intelligenza vivace. Diplomatico, in ogni circostanza. La battuta sempre pronta. Certo, un poco freddo, distaccato, poco incline a mostrare i sentimenti; ma eri dolce, nel tuo modo posato di prenderti cura di me. Avevi sempre un pensiero, una parola al momento giusto, un fiore regalato senza un perché. Non una passione travolgente, è vero. Negli ormoni della mia gioventù, pativo la mancanza di trasporto; soffrivo il fatto che non mi toccassi quasi mai, che si facesse l'amore non più di una volta al mese e sempre con un po'

di distacco. Ero una bella donna, volevo che tu mi guardassi, che mi volessi. Ma eri comunque tenero, a letto, con i tuoi baci a fior di labbra, le tue carezze morbide. Mi raccontavo che ciò che per te, di me, contava davvero, era la mia mente, il mio mondo interiore, per il quale mi sentivo estremamente considerata. La mancanza di eros era il prezzo da pagare per la differenza d'età, e per avere accanto un uomo tanto intellettuale, tutto mente e poca passione. Però, tanto più raffinato dei ragazzi, miei coetanei, con cui ero uscita sino ad allora. Una presenza solida.

Mi piaceva vivere con te. Mi piaceva la tua sollecitudine nel prenderti carico delle piccole incombenze quotidiane. Andare al mercato a fare la spesa, il sabato mattina, le tue stravaganti invenzioni culinarie. La tua perizia millimetrica nello stirare, anche gli abiti miei: era appannaggio tuo, ché io nemmeno da un fazzoletto sapevo eliminare le pieghe. Ridevamo. Quanto ridevamo.

Eri disponibile con tutti, sempre pronto ad accompagnare un'amica dal medico, a offrirti per aiutare una conoscente in un trasloco, o per un baby-sitting dell'ultimo momento. All'inizio ne ero combattuta, quasi mi offendevo: quante sere avrei voluto fossero per noi soli, senza l'affollamento di favori da distribuire a destra e a manca. Ad altre donne, per di più. Eppure, con il tempo, ho imparato ad apprezzarlo, a considerarlo parte del tuo fascino, della tua innata bontà d'animo.

Nonostante i tuoi problemi finanziari, non avevi perso la capacità di affrontare la vita con ironia e con un'incrollabile fiducia che le cose si sarebbero presto risistemate. I soldi erano pochi, ma: «Vedrai che tra poco ti porterò a fare un bellissimo viaggio, che avremo una vita più facile

e rideremo dei problemi». Credevi nelle svolte, nella benignità dell'universo. Sempre con misura.

Placavi le mie ansie per il futuro, e mi incoraggiavi a guardare le cose da una prospettiva positiva. Eri il mio punto fermo, la mia stabilità. Il porto sicuro a cui tornare, a cui chiedere consiglio per ogni cosa. Anche nel lavoro: la tua approvazione mi motivava ad andare avanti, a fare di più e meglio. Mi sentivo stimata, capita, accettata. Salvata dal mondo e dalla sua volgare prosaicità. Giovane e insicura com'ero, cercavo me stessa attraverso di te.

E così, dopo pochi anni, il matrimonio.

L'ho voluto così fortemente, il matrimonio. Era, per me, un pensiero inebriante: guardate, guardate tutti, sono io che lo porto all'altare, lui che non si è mai sposato prima, lui che a più di quarant'anni non ha mai avuto una relazione più lunga di briciole, lui che adesso è mio! Quando finalmente hai detto "ci sposiamo" ho impacchettato tutto in quel "sì". Mi sono completamente affidata a quell'"avrò cura di te" che mi hai messo in mano un giorno d'estate. Per sempre. Tutta la speranza della vita. Non fraintendermi, non avevo l'ingenuità di pretendere una vita priva di conflitti. Ma pensavo che avessimo le tasche piene di dialogo e di valori condivisi. Di fiducia e di volontà. E, sì, anche di forza morale.

Sono arrivati presto i figli: uno, due. La gioia. Siamo diventati famiglia.

La tua sollecitudine, durante la prima gravidanza, mi riempiva di orgoglio. Avevamo scelto un corso parto condiviso: non hai mancato a un solo appuntamento. Coinvolto,

partecipe. Mi facevi sentire una regina. Mi massaggiavi le gambe stanche, la sera. La schiena. Ero immensamente grata. Una volta nato il piccolo, abbiamo diviso equamente le incombenze: ti guardavo con tenerezza, la notte, quando ti alzavi al primo pianto, sussurrandomi «Non ti preoccupare, continua a dormire». Quando ti offrivi di cambiare pannolini, di preparare pappe, di pulire piccoli disastri. Un genitore perfetto.

Con la seconda figlia, è stata più dura. Eri spesso fuori casa, la solitudine mi prendeva alla gola: non ci sei mai, ti dicevo. Mi guardavi con tenerezza, con comprensione. «Non posso fare diversamente» mi rispondevi. «Il mio lavoro è importante, per tutti noi. Abbiamo ancora un grande buco economico da colmare». E una nuova casa, più grande, gravata dal mutuo. «Ma quando finisce, quando finisce questa continua allerta, questo perenne restare sulle spese?» insistevo. «Presto. Finirà presto».

Va bene. È un periodo difficile, ma si tiene duro. Siamo insieme. Ci amiamo. E tu: così affettuoso nel fare la tua parte di padre, finché i bambini sono stati piccoli. Li accompagnavi volentieri: all'asilo, al parco giochi. E poi...

Poi hai iniziato ad avere dei momenti oscuri. Mi facevano paura, ma li cancellavo subito. Erano solo stonature, piccole crepe che ero bravissima a rappezzare con lo stucco dell'illusione. Scoppi d'ira, reazioni sproporzionate a eventi banali, a piccole seccature quotidiane. Spesso, riguardanti il denaro. Pensavo ti pesasse dover spesso dipendere da me – o dai regali della mia famiglia: una vacanza, il lettino dei bambini, una nuova lavatrice, perfino il saldo delle rate dell'automobile – per far fronte alle spese della famiglia. Altre volte: atteggiamenti depressi, abulici, chiusi.

RINGRAZIAMENTI

Per questo libro le persone da ringraziare sarebbero tantissime. Mi limiterò all'essenziale.

Innanzitutto i miei figli, Elia, Giona e Amalia Devi: sono stati e sono sempre la mia forza, mi hanno incoraggiata e appoggiata in tutti i modi possibili, anche quando il mio scrivere ha comportato per loro riassetto domestici non propriamente agevoli. Mia madre Ilde, splendido essere umano e impagabile consigliera: senza il suo occhio attento e i suoi consigli professionali non sarei riuscita a destreggiarmi con altrettanta grazia nella mole dei materiali scientifici.

Paolo Belletati, del centro Hands di Bolzano, per il confronto serato sulle storie di giocatori e familiari e sul problema del gioco d'azzardo patologico, oltre che per la splendida postfazione.

Francesco Niccolini, impagabile scrivano e regista, con la complicità del quale questo libro è diventato anche una drammaturgia.

Loreta Failoni, che per prima mi ha spronato a scrivere di questa particolare forma di violenza domestica.

Grazie a Paolo, Alberto e Valeria, lettori eccellenti delle prime bozze.

A Walter, Sara e Gaia, che nel mio progetto hanno creduto.

A Michela, Claudio, Elisabetta, Martina, Elena, Marco, Francesca, Maria, Alessia, Samuele, Arianna, Pietro, Gegè, Luca, Tony, Loris, Fabio, Debora: abitanti di quella meravigliosa fucina di storie e voci che è Montagne Racconta.

A Sahaja, Giovanna, Daniela, Rosanna, Nadia, Greta e Monia, che ho la fortuna di avere per amiche.

A Roberta, stupendo punto di riferimento.

A Marco, il cui punto di vista e il cui aiuto sono sempre preziosissimi.

A Jacopo, che ha la pazienza di ascoltarmi.

A Paolo Curcu, Fabio Monauni, Milena Macaluso e Athesia tutta per l'accompagnamento nella pubblicazione.

Alla Provincia Autonoma di Bolzano per il supporto.

Avrò certamente dimenticato qualcuna o qualcuno: un pensiero grato collettivo a tutti coloro che hanno in qualche modo sfiorato, attraversato, sostenuto – con un pensiero o con una parola – questo mio lavoro.

1ª edizione 2023

© Athesia Buch Srl, Bolzano

Revisione: Milena Macaluso

Design e layout: Athesia-Tappeiner Verlag

Foto di copertina: AdobeStock – Uolir

Stampa: LegoDigit S.r.l., Lavis

Per essere sempre aggiornati

www.athesia-tappeiner.com

Siamo lieti di ricevere domande e suggerimenti

casa.editrice@athesia.it

ISBN 978-88-6839-579-7

ISBN 978-88-6839-764-7 (e-Book)



“A perdere” è una storia come tante. Purtroppo.
La storia di una coppia – di una famiglia – distrutta dal
terribile male di una dipendenza che divora tutto ciò che
trova sul suo cammino: il gioco d'azzardo.

Un problema molto più diffuso di quanto si pensi
e non ancora adeguatamente indagato; una forma
di manipolazione subdola, con tutti i suoi correlati di
violenza psicologica ed economica, in grado di innescare
una spirale deforme e malata che ricade con tutto il suo
peso sulle spalle dei familiari del giocatore.
Per la maggior parte, sulle spalle delle donne.

